

Beni culturali spariti

Dal 1984 una pioggia continua di danaro destinato agli impianti di sicurezza ma disperso in appalti e subappalti strani. Accuse contro il sovrintendente Conticello

I misteri di Pompei

Storia di miliardi e furti

«Se a Ercolano mancava l'impianto di sicurezza non è certo colpa dell'assenza di fondi, ma del modo in cui sono stati spesi. Dall'84 a Pompei ed Ercolano sono piovuti decine di miliardi». L'atto di accusa contro il sovrintendente Baldassarre Conticello parte dai dipendenti. Ed è documentatissimo. Ecco la storia di un investimento pubblico dispersosi in mille rivoli e finito in un furto clamoroso.

DALLA NOSTRA INVIATA
MATHILDE PASSA

«POMPEI. Ma chi l'ha detto che la Sovrintendenza di Pompei ed Ercolano non aveva i soldi per installare gli impianti antifuoco? Dall'84 a oggi, tra Fondi Fio, legge 449, giacimenti culturali e ordinaria amministrazione sono piovuti quasi novanta miliardi. Andiamo a vedere piuttosto come sono stati spesi questi soldi». Giuseppe Acanfora, della Cgil, non ha peli sulla lingua. Ma non è il solo. Il clamoroso furto degli argenti di Ercolano ha scatenato una vera e propria bufera. Contro i metodi e le scelte del sovrintendente sono scesi in campo anche i quattro architetti dell'ufficio tecnico, che hanno inviato un esposto al ministro. «Ha scelto la via dell'archeologia spettacolare, utilizzando per nuovi scavi i fondi che il Fio aveva stanziato per restaurare e difendere la città», affermano.

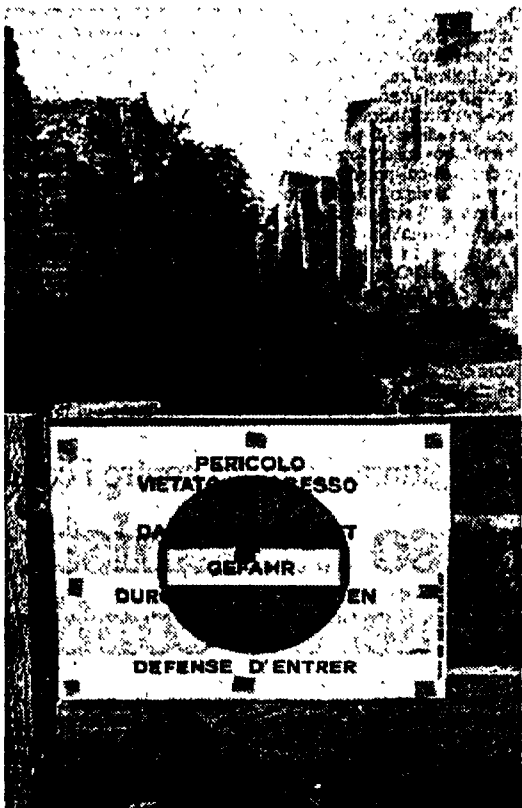
Le pitture continuano a sparire sotto la pioggia e il sole; il museo di Pompei è anco-

ra chiuso, mentre i reperti sono accatastati come ai mercati generali; il 70% della città non è ancora visitabile. Erbacce, transenne, restauri discutibili, come quegli orribili marciapiedi in cocciopesto che sembrano due tapis roulant. Il dossier è lungo. Da anni i dipendenti, attraverso il sindacato, chiedono impianti di sicurezza, con un estenuante carteggio. Le proteste sono arrivate al ministero. Fino a qualche mese fa i custodi non avevano neppure una fischietta. E devono controllare un'area di 70 ettari, con una media di 3.500 visitatori al giorno. «Almeno 60 dei 400 custodi sono distaccati negli uffici, i giardinieri sono più attivi nel giardino sotto casa del sovrintendente, che nella città antica», accusa Pasquale Abamonte, della Uil, da 44 anni in servizio a Pompei. Se i custodi suonano la campana della discordia, gli architetti mandano

squilli di tromba.

Il primo atto compiuto da Baldassarre Conticello è stata l'eliminazione dell'ufficio tecnico. Siamo stati separati, a ognuno di noi è stata assegnata un'area diversa di territorio. I progetti per gli interventi sono andati tutti in appalto. L'architetto Federico (dal rendimento eccezionale) secondo gli altri sovrintendenti) che era responsabile dell'ufficio Fio, è stato subito esautorato. Esiliato a Oplonti, dove ci sono due ville appena. Poi è toccato al direttore degli scavi di Ercolano, De Caro (ora è a Napoli), al responsabile della ragioneria centrale (ora è a Firenze). Insomma un repulisti in piena regola. Ma perché?

Qui bisogna fare, come nei feuilleton, qualche passo indietro. E tornare all'anno 1981. Il terremoto dà un colpo mortale alle rovine di Pompei, Ercolano, Stabia, Oplonti, così come alle zone archeologiche del Sud. Gli scavi restano chiusi due mesi, il museo è inagibile e bisogna sgomberarlo. Gli sconvolgimenti tellurici investono anche le sovrintendenze. Il ministro Vincenzo Scotti decide di separare il comprensorio vesuviano dalla sovrintendenza di Napoli, allora diretta da Fausto Zevi. Una scelta discutibile che fa perdere la visione unitaria dei problemi. Ma tant'è, vince la politica. La designata alla nuova sovrintendenza è la



Una delle zone di Pompei interdette ai visitatori. In alto il deposito dei reperti del museo chiuso al tempo del terremoto, in primo piano un cartello di gesso di una delle vittime



Di un cancello dei pali retrattili ed altro

■ I pali retrattili. A prima vista sembrano bidoni della spazzatura. Emergono tra le erbacce e le cadenti rovine nascondendo il misterioso contenuto. Ma, al calare delle tenebre, il cappello largo mezzo metro comincia ad alzarsi e, come un fungo di Alice nel paese delle Meraviglie, arriva a quattro metri di altezza. Dalle falde spunta la luce e una telecamera. È l'effetto speciale inventato dalla Philips per illuminare gli scavi di notte e favorire la sorveglianza. È del tutto inutilizzabile, e inutilizzato. I due prototipi sono costati 520 milioni (trattandosi di un nuovo brevetto). Per i prossimi è previsto lo sconto (35 milioni a bidone). Siccome ce ne vorranno centinaia, alla fine l'antica città (se questo sciagurato progetto troverà compimento) sembrerà un petroliochimico. I due non hanno ancora il collegamento elettrico perché manca la cabina. E dove passeranno i cavi? Sui muri delle case? Oppure verrà sbancata la città per nascondere il sottosuolo? Perché è stato cancellato il vecchio progetto che prevedeva un'illuminazione con piccoli faretti e una spesa di gran lunga minore?

Il nuovo ingresso. Il taglio del nastro fu affidato all'inizio dell'anno scorso all'allora ministro dei Beni culturali, Vincenzo Bono Parrino. Il cancello, con annessa biglietteria dal lato di Porta Marina, è costato un miliardo e duecento milioni, ma è rimasto al taglio del nastro. Chiuso, non si sa perché, e comincia già a degradarsi.

Il nuovo ingresso. Il taglio del nastro fu affidato all'inizio dell'anno scorso all'allora ministro dei Beni culturali, Vincenzo Bono Parrino. Il cancello, con annessa biglietteria dal lato di Porta Marina, è costato un miliardo e duecento milioni, ma è rimasto al taglio del nastro. Chiuso, non si sa perché, e comincia già a degradarsi.

Il nuovo ingresso. Il taglio del nastro fu affidato all'inizio dell'anno scorso all'allora ministro dei Beni culturali, Vincenzo Bono Parrino. Il cancello, con annessa biglietteria dal lato di Porta Marina, è costato un miliardo e duecento milioni, ma è rimasto al taglio del nastro. Chiuso, non si sa perché, e comincia già a degradarsi.

Il nuovo ingresso. Il taglio del nastro fu affidato all'inizio dell'anno scorso all'allora ministro dei Beni culturali, Vincenzo Bono Parrino. Il cancello, con annessa biglietteria dal lato di Porta Marina, è costato un miliardo e duecento milioni, ma è rimasto al taglio del nastro. Chiuso, non si sa perché, e comincia già a degradarsi.

E a Oderzo un'anfora romana in ogni casa. Le forniva il custode del museo

Sindaco, consiglieri comunali, commercianti e esponenti politici (tutti dc) di Oderzo andavano orgogliosi delle loro antiche anfore romane, tenute nei giardinetti o nell'ingresso di casa. Ora i carabinieri le hanno sequestrate, denunciando il «fornitore»: il custode del museo storico della cittadina veneta. Si sospetta che buona parte del materiale provenga dai magazzini della raccolta archeologica comunale.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

■ TREVISO. «Possibile che in una zona così ricca di reperti non si trovino anfore intere?», si chiedevano ogni tanto gli archeologi della soprintendenza visitando il museo di Oderzo. Bastava si guardasse in giro, che dessero una sbirciatina nei giardinetti curati, negli ingressi di bar e gelaterie anfore, antiche e intatte, dappertutto. L'occhiata, alla

fine, l'hanno data i carabinieri. In poche ore la caserma si è riempita di antichità. Molte «restituite» spontaneamente da chi le deteneva, altre, la maggior parte, trovate in casa del 46enne Gino Kiussi: il custode del museo archeologico di Oderzo. C'era di tutto, anfore e lucerne, spade e mosaici, vetri e terracotte varie. Molti i calchi falsi, la paccottiglia per

sproveruditi abilmente. Invece, chiana con periodi di sepoltura sotto terra. Parecchie, però, anche le cose autentiche, qualcuna ancora col segno di un'etichetta, indice sicuro della provenienza da qualche museo. «Raccoglievo per passione, cercando nei mercatini e fra i detriti delle imprese di costruzione», si è difeso Gino Kiussi. Ma è difficile che, nella terra di riparto, trovare le grandi anfore intatte che riempiono il paese. «Ce le ha date il Kiussi», dicono in coro quelli che le hanno restituite. Sono parecchi. Un'anfora la teneva il sindaco democristiano, Fulgenzio Zullian, davanti all'ingresso di casa, usandola come porta ombrelli. Due, nel salone della sua villetta, le aveva Luciano Bernardi, ex vicesindaco dc, ora consigliere comunale. Un'altra se l'era messa in negozio, un bar-ter-

refazione, Giancarlo Franco, ex presidente democristiano dell'Usl: «Come antifurto», ha spiegato, messa davanti al banco dei cioccolatini per evitare che qualcuno allungasse le mani. Due, ancora, erano nella gelateria di Giuseppe Tonon, altro dc aspirante albergatore. E così via. «Guardi - si difende il signor Bernardi - qua in paese su 4 mila famiglie almeno 2.900 hanno in casa reperti romani. Basta grattare la terra, andare a frugare nelle cave dove scaricano le imprese di costruzione». Sì, ma le anfore dove le ha trovate? «Me le aveva portate il Kiussi. Va bene, lasciatele qua, gli ho detto, e gli ho dato un rimborso spese, 50 mila lire, giusto per il fastidio». Povero museo archeologico di Oderzo. Ricchissimo di materiale (per fortuna il più prezioso è in cassette di sicurezza banca-

rie o in prestito ad altri musei) ma costretto in locali angusti, è stato per molti anni chiuso e senza direttore. Solo da poco il Comune ha assunto un'esperta, che per prima cosa si è messa a rifare l'inventario. Intanto... «Facevamo controlli periodici, ma il museo è rimasto trascurato troppo a lungo. In queste condizioni certi oggetti è facile che prendano il volo», lamenta Simonetta Bonomi, ispettrice della soprintendenza archeologica del Veneto che è corsa ad Oderzo per visionare il materiale sequestrato. «La roba più importante sono proprio le anfore romane, spagnole e venete. Servivano per il commercio dell'olio. Non hanno un grande valore venale, ma sono importanti storicamente. Anche perché di questi tipi, finora, avevamo trovato solo frammenti».

Napoli, recuperate statue di 23 secoli fa

VITO FAENZA

■ NAPOLI. Un'auto non si ferma all'alt intimato da una pattuglia della Squadra mobile. Ne nasce un inseguimento ed un conflitto a fuoco. Un fatto abbastanza normale nella «Napoli mille delitti». Invece quando la polizia apre l'auto - il guidatore è fuggito a piedi nella notte lungo le pendici del Vesuvio - vengono ritrovati reperti archeologici del III e del II secolo a. C. insieme a due fucili a canne mozzate. La squadra mobile, l'altra notte, in una zona al confine fra i comuni di Torre del Greco e di Ercolano, proprio ai piedi di una colata lavica, ha deciso di effettuare un posto di blocco. Quasi al termine del servizio gli agenti hanno intimato l'alt ad una «Flat Ritmo», che non solo non s'è fermata all'intimazione dei poliziotti, ma ha avuto una brusca accelerata nonostante che gli uomini della mobile avessero sparato alcuni colpi di pistola in aria.

È cominciato così un lungo inseguimento alle pendici del Vesuvio, un inseguimento che sembrava essere una delle tante operazioni di «routine». Invece l'autista inseguito, do-

po aver preso un certo vantaggio, ha imboccato un viottolo e dopo qualche decina di metri - dimostrando una perfetta conoscenza della zona - ha bloccato l'automobile ed è fuggito a piedi. Per ottenere un certo vantaggio sui poliziotti ha anche sparato un paio di colpi contro gli agenti, che erano nel frattempo arrivati anche loro nei pressi dell'autovettura abbandonata.

Il malvivente ha fatto perdere le proprie tracce camminando lungo le falde del vulcano. Gli agenti dopo aver tentato un inutile inseguimento a piedi hanno aperto l'auto e accanto a due fucili a canne mozzate hanno trovato alcuni reperti archeologici, tutti datati tra il III e il II secolo avanti Cristo, di notevole interesse: un'ancora del III secolo, una statua di pietra alta 44 centimetri raffigurante una donna seduta, sempre del III secolo, una brocca smaltata e dipinta a mano, una testa di cavallo, in marmo, reperti risalenti al II secolo.

Il materiale è stato consegnato alla soprintendenza archeologica della zona che ora

Nominati gli esperti per la Torre di Pisa. Presiederanno i restauri

■ Il ministro dei Lavori pubblici Giovanni Prandini e il ministro dei Beni culturali e ambientali Ferdinando Facchiano hanno designato i dieci esperti, cinque per ogni dicastero, che costituiranno il comitato incaricato di effettuare la ricognizione sistematica degli studi realizzati sulla torre di Pisa. Le dieci nomine sono state inviate alla presidenza del Consiglio. L'iniziativa di insediare il comitato è nata nel tentativo di «accelerare i tempi per l'attuazione dei lavori di consolidamento e restauro» del monumento pisano. Il presidente del comitato, designato dalla presidenza del Consiglio, è il professor Michele Jamiolkowski, ordinario di geotecnica al dipartimento strutturale del Politecnico di Torino. Per il ministero dei Lavori pubblici i cinque nomi, scelti a livello internazionale, sono quelli del professor F. Leonhardt, ordinario di tecnica delle costruzioni all'università di Stoccarda; del professor G. A. Leonards, ordinario di geotecnica all'università di Purdue (Usa); del professor J. B. Burland, anch'egli ordinario all'Imperial College of Science and Technology di Londra; di Mario Desideri, professore di statica all'università di Roma e di Francesco Guerrieri, ordinario di restauro monumentale all'università di Firenze. In rappresentanza del ministero dei Beni culturali e ambientali sono stati designati Roberto Di Stefano, ordinario di restauro architettonico presso la facoltà di architettura dell'università di Firenze; Michele D'Elia, direttore dell'Istituto centrale per il restauro del ministero; Raymond Lemaire, ordinario di storia dell'architettura, direttore della scuola di specializzazione in restauro dei monumenti dell'università belga di Louvain; Fernando Veniale, ordinario di petrografia dei sedimenti presso la facoltà di scienze dell'università di Pavia e Carlo Viggiani, ordinario di tecnica delle fondazioni presso la facoltà di ingegneria della facoltà di Napoli.

SABATO 3 MARZO



IL SALVAGENTE
L'ENCICLOPEDIA DEI DIRITTI DEL CITTADINO